

Vincenzo Pardini: Tra uomini e lupi

peQuod, Ancona, 2005, pp. 187, euro 14,00.

di Leandro Piantini

Questi racconti dello scrittore garfagnino sono la felice conferma di un singolare talento letterario che da qualche anno si è affermato nella nostra narrativa. A mio parere Vincenzo Pardini è uno scrittore unico, non assomiglia a nessun altro, sa raccontare e ha una lingua inconfondibile, fatta di frasi brevi e brevissime, in uno stile scarno, rapido, scattante. Pardini è anche un personaggio, fa di mestiere la guardia notturna, lo descrivono schivo e quasi selvatico e non si concede volentieri ai media. Sembra insomma che viva come uno dei tanti pastori che popolano le sue storie.

Vengo subito a quello che mi sembra il punto principale, gli animali. Pardini riempie le sue pagine della presenza di animali. Ha scritto che li preferisce agli uomini perché ci si può fidare di loro. Nei suoi racconti ci troviamo in piccole comunità di montagna dove animali e persone hanno lo stesso spazio e importanza. "Amare gli animali può far soffrire. Persiste in loro quanto noi abbiamo perduto di sacro. Tanto più allorché si tratta di animali che ci sono alleati e che, insieme a noi, hanno contribuito alla storia dell'umanità. Il mio mulo m'era legato da un'intesa misteriosa. Poteva accadere che avessimo i medesimi pensieri e propositi" (p. 174).

Pardini ambienta i suoi racconti nell'ambiente garfagnino dove non è raro incontrare i lupi, e se c'è il pericolo dei lupi lì devono esserci anche cani poderosi

come pastori maremmani e rottweiler capaci di tener loro testa. Le

lotte feroci tra i cani e i lupi che assaltano pecore e capre danno vita alle pagine più suggestive del libro, quelle in cui avvengono le apparizioni dei lupi nel silenzio della montagna, e che sembrano epifanie di eventi sacri, di magie. Se Pardini rappresenta l'epopea di una natura superstite in un'Italia dimenticata, lupi e cani ne sono l'elemento più selvaggio e primitivo. I lupi lasciano un segno nell'anima dei pastori, come accade a Ovidio Calmassi: "A convivere coi lupi non si sarebbe mai assuefatto. Entravano nella mente e nell'anima per rimanerci come nella profondità di una tana. Cosa analoga accadeva ai cani. Il veterinario gli aveva detto che anche i Pastori maremmano-abruzzesi, mastini che dall'antichità custodivamo e salvaguardavamo i greggi dai predatori, una volta che ci si fossero scontrati, ne portavano i segni a vita" (p. 51).

Ma Pardini racconta anche di altri aspetti, più dolci e consueti, della vita nella montagna e nella campagna, e anche qui incontriamo molti animali: pecore, capre, montoni, muli.

Il mondo che scaturisce dalle sue pagine sembra sempre sospeso tra realtà e mito, conserva uno speciale sapore di favola, di leggenda. Il narratore vive immerso in quel mondo, ne fa parte, anzi sarebbe interessante indagare le caratteristiche antropologiche e sociologiche dell'io narrante che compare in queste, chiamiamole così, novelle rusticane del ventunesimo secolo, che è un po' pastore e un po' contadino, e che si fa egli stesso personaggio tra i suoi personaggi.

Di questi racconti io sicuramente preferisco quelli dove compaiono lupi e cani feroci sempre cinti quasi da un alone di mistero. Ma in essi non manca la presenza umana, di uomini e di donne, che anzi formano un vero e proprio campionario di tipi umani straordinari, che sembrerebbe non dovessero esistere più. E invece esistono ancora, in queste terre dove meno si è avvertito il guasto prodotto da quella che Pasolini aveva chiamato l'Omologazione antropologica della società italiana. E infatti i diversi, i balordi, personaggi strani, che non si uniformano alle comuni regole del vivere, sono presenze frequenti nelle pagine di Pardini. Ed egli li racconta, ce li fa vedere in azione, con i loro tic e le loro stravaganze, con quel quid misterioso e affascinante che portano con sé e che del resto è il motivo principale del successo che il narratore garfagnino ha avuto in questi anni. Un po' di bozzettismo forse non manca nelle scritture di Pardini, ma ciò non guasta, anzi sembra svolgere una funzione di alleggerimento nell'economia generale del racconto, serve a smussare un po' i toni cupi e drammatici

di vicende in cui uomini e animali lottano per sopravvivere, per affermare la loro supremazia nel loro habitat e il loro diritto a vivere e magari a dominare nel “branco” di cui fanno parte.

Nei racconti del nostro autore si assiste insomma ad una sorta di processo di regressione, nel senso che la vita, le azioni, le pulsioni, che operano negli animali e nelle persone, vengono colti e rappresentati nel loro nucleo primitivo, eterno e immutabile. E' una lotta per la vita, fatta di cose e bisogni elementari: la fame, il sonno, l'appetito sessuale; elementi della vita fisica e biologica su cui la modernizzazione scientifico-tecnologica ha potuto poco influire, ha appena sfiorato la vita delle persone, non è riuscita a penetrare in profondità e a snaturarle.

Insomma i personaggi di Pardini, quelli che egli conosce meglio ed ama e in mezzo ai quali è cresciuto, mostrano un'anima profonda che continua a vivere in un eterno presente immune dai mutamenti, e le loro passioni e i loro sentimenti sono più tenaci e roventi, come la natura dove vivono più incontaminata e generosa.

Leandro Piantini